

Rinvio

SLITTA ANCORA «UNA VITA RUBATA»?
VITA DURA PER LA FICTION ANTI-MAFIA

Oltre che *Una vita rubata* è anche una fiction sfortunata e, forse, abbonata al rinvio. Salvo smentite si vedrà forse a marzo il film tv su Graziella Campagna già rimandato al 24 febbraio. Il racconto sulla ragazza uccisa dalla mafia nell'85 doveva andare in prima serata su Rai1 il 27 novembre scorso. Poi l'ex ministro alla Giustizia Clemente Mastella, su richiesta del presidente della Corte di appello di Messina, invitò caldamente la tv pubblica a rimandare perché alla vigilia di un'udienza del processo di secondo grado all'uomo condannato per quell'omicidio. La tesi?



Mandarla in onda poteva disturbare il processo. E allora i casi di Erba, Garlasco, Cogne? Lasciamo stare. Ma il protagonista della fiction Peppe Fiorello l'altra sera ha detto a *Niente di personale* di Piroso su La7 che a quanto ne sa *Una vita rubata* andrà in onda a marzo. Rinviata perché il 25 febbraio inizia Sanremo, chiede il conduttore Piroso all'attore? Forse, dice lui. Alla Rai non danno certezze ma il rinvio pare una decisione presa. Però la notizia lanciata dalle agenzie di stampa non l'hanno smentita. Da notare però che la data d'inizio di Sanremo è nota da molto tempo. La fiction viene rinviata perché il 24 inizia il periodo di garanzia, quello dove servono gli ascolti promessi agli inserzionisti pubblicitari? Se il secondo rinvio è confermato speriamo non ci siano motivi nascosti dietro. Altrimenti a pensar male si fa peccato ma...
Stefano Miliani

CINEMA Il regista Daniele Segre ha mostrato alla Camera dei deputati e in serata davanti a Cgil, Cisl e Uil il suo notevole documentario «Morire di lavoro»: un'inquadratura su subappalti, caporalato, omertà e precarietà che spiega questa tragedia

di Gabriella Gallozzi
/ Segue dalla prima

La Rai proprio non ne ha voluto sapere del film, come racconta lo stesso regista che dice di aver bussato fino ai piani più alti di viale Mazzini. Con buona pace, evidentemente, dei tanti inviti istituzionali (Napolitano in testa) rivolti al servizio pubblico per dare più spazio a certi argomenti. Ultimo quello di ieri mattina del presidente della Camera Bertinotti che, ritenendo «ineludibile» la «centralità del lavoro nella prossima legislatura», ha sollecitato la Rai a trasmet-



Alcuni protagonisti del documentario di Daniele Segre «Morire di lavoro»

Radicalismi

Rai, le morti bianche contano meno dei Savoia?

di GIUSEPPE GIULIETTI

Daniele Segre è un regista solitario e coraggioso. Nella vita ha sempre cercato di illuminare gli oggetti e le persone che altri volevano oscurare od emarginare. Daniele, infatti, senza nulla concedere alla retorica e alla propaganda, si è sempre occupato di disagio, di manicomi, di vite precarie ed ora con il film «Morire di lavoro» di morti bianche.

Per novanta minuti sullo schermo si vedono e si ascoltano le voci di donne e di uomini ultraggiati ed offesi. Raccontano le loro storie o ricordano le storie di chi non c'è più. Le loro testimonianze sono più efficaci di qualsiasi comizio, di qualsiasi campagna pubblicitaria; potrebbero diventare la colonna sonora e viva di una campagna nazionale contro le stragi quotidiane. Ora questo film lo vorremmo vedere anche in tv. L'appello è rivolto a tutte le emittenti, e in particolare alla Rai, in quanto servizio pubblico. Vorremmo che questi temi avessero almeno lo stesso rilievo che viene assegnato ogni giorno, ogni ora, al delitto di Perugia, o a quello di Erba, o alla vicenda degli eredi Savoia. Mentre scriviamo queste righe proviamo anche un po' di vergogna perché simili richieste non dovrebbero neppure aver luogo in un paese civile. Non dovrebbero servire, infatti, né appelli né proteste per riportare in prima serata o in prima pagina la moratoria sulla pena di morte, le iniziative per affermare i diritti civili, o appunto, una grande campagna contro le morti bianche.

Non so se anche questa richiesta verrà considerata «troppo radicale», ma so per certo che in un paese normale questi racconti dovrebbero essere trasmessi in orari di grande ascolto e non, come accade attualmente, programmati solo e soltanto a tarda notte, quasi fossero una merce vietata, a luci rosse, da proibire ad un pubblico «non ancora maturo per queste tematiche», come si usava dire ai bei tempi delle commissioni di censura.

Che facile morire di lavoro!

tere in prima serata *Morire di lavoro*.

Via dunque alle testimonianze. O meglio alle esistenze «agre» o alle vite spezzate del film di Segre, dove i tanti volti dei lavoratori, primi piani secchi su fondale nero, compongono un mosaico agghiacciante, una mappa Nord/Sud di un'Italia in cui c'è un morto ogni 7 ore e in cui, a queste condizioni, «morire di lavoro» non può che essere la normalità. «Vado ai lavori forzati», racconta un manovale napoletano che prende 50 euro al giorno anche per 17 ore di lavoro. Tutto al nero, ovviamente. «Il contratto?», dice, «È quello che ti fanno a voce e ogni volta per avere i soldi sono litigate». Le condizioni, poi, sono in totale mancanza di sicurezza. Né un casco, né una corda. Cose che arrivano, invece, quando si annunciano le ispezioni. «Quando arriva l'ispettorato - dice un altro - non so come ma lo sanno sempre prima i padroni. E allora ti dicono: mettili la cintura, mettili il casco...». «In cantiere ti manca il coraggio di dire basta», riflette ancora un carpentiere del Sud, «quando hai i figli e la famiglia da mantenere devi accettare tutto». Pure di camminare su un tetto con una pendenza al 70% senza neanche una corda, come testimonia un altro,

senza neanche raccontarlo in famiglia «per non farli preoccupare».

È cadendo, infatti, che si muore di più. Come è successo al figlio di questa donna che racconta con gli occhi segnati e il volto scavato. Ad annunciargli la telefonata di rito. Poi il marito di quest'altra: «L'hanno riconosciuto dalle scarpe» tale era ridotto il corpo. E Fausto allora? «L'hanno pure lasciato a terra», racconta la moglie, giovanissima, una ragazzina quasi. «Nessuno l'ha aiutato - prosegue - anzi, certi colleghi hanno detto di non conoscerlo ed erano pure venuti al nostro matrimonio». Quanti, infatti hanno paura di parlare. E quanti altri denunciano «l'inci-

C'è quello che non dice niente in famiglia per non spaventare, chi tace per conservare il posto. La sceneggiata fatta per gli ispettori

dente» fuori dal cantiere per paura delle ritorsioni. Per gli immigrati, poi, è ancora peggio. «In Senegal - recita una voce fuori campo - si dice che anche ad un elefante basta un giorno per morire. Non avevo mai capito il significato. Sono dovuto venire in Italia per capirlo. Qui ci vuole molto meno di un giorno: io sono morto in meno di due ore e neanche mi hanno portato all'ospedale».

Per gli africani ci sono insulti e parolacce, racconta un ragazzo di colore: «le posso dire? Negro, bastardo...». E aggiunge: «in Africa avevo sempre studiato e quando sono arrivato qui, in cantiere, non sapevo fare nulla». Tanto i lavori si «improvvisano»: oggi carpentiere, domani escavatorista, dopodomani manovale. L'unica cosa che conta, spiegano tutti, quasi in un coro, è «la fretta». Ed è quella che ammazza. Quella che t'impingono i lavori in subappalto, i caporali. «Che puoi fare davanti a quelli? - dice un altro operaio - soltanto stare zitto e lavorare. Il caporalato non ha una cittadinanza fissa, puoi trovare il cosovaro, l'italiano, l'egiziano. È una guerra». Ma noi, conclude, «non vogliamo andare in guerra. Andiamo al lavoro e la sera vogliamo tornare a casa».

TEATRO «Il pane loro» di Pesce
Omicidi bianchi in scena nei cantieri

■ Morti bianche anche a teatro. Debutterà il 29 febbraio a Taranto *Il pane loro, storie da una Repubblica fondata sul lavoro*, lo spettacolo messo in scena da Ulderico Pesce su testo di Stefano Mencherini, ispirato da una lunga inchiesta sul campo dedicata alle vittime del lavoro e ai loro familiari. Nel testo anche poesie inedite di Gianni D'Elia, Roberto Roversi, Alda Merini, Marisa Zoni, Attilio Lolini scritte appositamente per il testo teatrale (la prima stesura e la prima rappresentazione sono del 2001) e musicate dal Banco del mutuo soccorso. Lo spettacolo, nato anche grazie al sostegno della Cgil, proseguirà il suo cammino a Brescia, Torino, Bologna, Roma e sarà in scena tra cantieri e spazi industriali. Fuori dai luoghi istituzionali, insomma, ma lì dove i lavoratori rischiano ogni giorno.

DRAMMI Una protagonista del film di Segre rievoca la fine dei cari e spiega di non aver visto neanche un risarcimento. Nessuno è stato condannato «« questo fa male»»
La storia di Franca: «Un figlio e il marito uccisi sul lavoro. E non ci sono colpevoli»

di Gianni Rossi *

Escono di casa all'alba, quando è ancora buio. Spesso nessuno li saluta più. Tornano a casa col buio, quando la famiglia è ormai presa dalla stanchezza e dall'indifferenza del tran-tran quotidiano. A volte qualcuno non fa più ritorno. Franca Mulas, 46 anni, da Nuoro è arrivata a Bergamo molto tempo fa. Qui si è sposata, ha avuto sei figli e fino al luglio del 2001 aveva anche un marito, Gianfranco. Ora è vedova, ma anche madre privata di un figlio, Luciano, pure lui morto per lavoro. Franca è una dei protagonisti del film *Morire di lavoro*.

Franca, cosa è successo quando è arrivata quella telefonata?
«Al telefono non mi hanno detto subito quello che era successo veramente a mio figlio Luciano. Era il 28 aprile del 2000, sono andata di cor-

sa all'ospedale e nessuno mi diceva come stavano le cose. Mi ripetevano solo che era grave, anche mio marito Gianfranco. L'ho saputo solo la sera, tornata a casa. A casa c'era mio zio, frate, che mi ha colto di sorpresa facendomi le condoglianze. Sono svenuta subito, perché pensavo ancora che mio figlio si sarebbe salvato. Dentro di me tutto il giorno mi ripeteva che mi sarei «mangiata la casa», ma che avrei speso tutto pur di salvarlo. E invece è morto a 22 anni, in un cantiere di Briosio vicino Milano, mentre lavorava alla costruzione di un Centro per anziani. Mio marito guidava la gru con le travi da spostare sul tetto, ma queste si sono sganciate e sono scivolate a terra da 20, 30 metri. Mio figlio era lì sotto insieme ad un altro. Mio marito gridava «spostatelvi! Spostatevi!»: ma non c'è stato niente da fare. Per Gianfranco è stato un incubo. Si è sentito sempre colpevole: «doveva capitare a

me non a lui», mi ripeteva sempre. Mio figlio aveva sempre lavorato in regola, ma quel giorno non era coperto dall'assicurazione. È morto il 28 aprile e il suo padrone ha pagato l'assicurazione il 1° maggio. Ho fatto la causa. Ho vinto in prima istanza e in appello, ma finora non ho avuto nemmeno un euro di risarcimento».

Poi è successo a tuo marito. Anche in quel caso ti è arrivata la telefonata particolare?

«Quel giorno, il 23 luglio del 2001, mio figlio più piccolo aveva rotto il quadro con la foto di Luciano e mi aveva chiesto di andare a comperare la cornice. Quando sono tornata, ho visto una chiamata sul telefono di casa. Ho richiamato, mi hanno risposto che era l'ospedale e mi hanno detto cosa volevo. Risposi: nulla, da loro! Ho rimesso giù ed è arrivata un'altra strana telefonata di uno zio di mio marito, molto imba-

zzato, che chiedeva se Gianfranco era arrivato a casa. Eppure, anche lui sapeva che prima di quell'ora mio marito non rincasava. Mi sono insospettita e allora ho ritelefonato all'ospedale, chiedendo cosa era successo. Mi hanno detto che mio marito aveva avuto un incidente, che era grave e di andare subito. Quando sono arrivata a Varese, era già nella camera mortuaria. Gianfranco stava montando dei ponteggi con la gru. La piattaforma si è ribaltata e lui è caduto da 15 metri. Si è insaccato per terra ed è morto per le fratture, dopo un'agonia di alcune ore. Ora vivo con la pensione di reversibilità di mio marito: 1500 euro al mese».

Le è cambiato la vita?
«Non sono più la stessa, la mia famiglia è rovinata, non è più felice. Prima eravamo felici, ora siamo distrutti. Tutto quello che faccio non ha più senso, nemmeno mettere da parte qualche sol-

do. Quelli che avevo, comunque, li ho spesi tutti per comprare due casse da morto e due posti al cimitero».

Dopo i primi momenti di cordoglio, c'è stata solidarietà?

«Assolutamente no. Dopo la terza settimana, chiusa la porta, resti da sola e devi andare avanti, senza nessun aiuto».

C'è qualcosa che la spinge a trovare fiducia nella vita oppure no?

«Non ho più fiducia di niente e nessuno. Il processo per mio marito ancora non si è nemmeno concluso. Il giudice ha ritenuto troppo colpevoli quelli della ditta e adesso deve ricominciare tutto il procedimento. Sono queste le cose che fanno più male. Per mio figlio devono ancora fare i conti; mentre per mio marito ho solo spese legali».

* Articolo 21